



DISCORSO

DEL

DEPUTATO TENANI

PRONUNZIATO ALLA CAMERA

nella tornata del 13 giugno 1870

IN OCCASIONE

DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE

SUI

PROVVEDIMENTI FINANZIARI





FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1870

Signori,

Quante volte si tratti d'imporre una nuova tassa, ovvero di accrescere le tasse esistenti, il quesito preliminare che bisogna sciogliere è il seguente: fino a qual punto, cioè, si debbano mettere le mani nelle tasche dei cittadini per levarne danaro; in altri termini, bisogna dimostrare la necessità dell'imposta, perchè un'imposta potrebbe rispondere a tutti i postulati della scienza ed ai desiderii dei più puri e dei più ideologi economisti, ed essere ciò nullameno una tirannica spoliazione, qualora non fosse necessaria; come, per converso, un odioso balzello potrebbe essere giustificato, se i bisogni dell'erario lo richiedessero.

Ciò premesso, o signori, è essa dimostrata codesta necessità, ossia il *deficit* che noi abbiamo è forse tale che si possa colmare senza ricorrere a nuovi aggravi? In verità, o signori, fra tutti gli onorevoli oratori che mi

hanno preceduto, il solo deputato Toscanelli, sfogliando una certa prodigiosa tabella e snocciolando una corona di milioni, la quale si faceva sempre più grossa e cresceva colla miracolosa rapidità della zucca del profeta, ha inteso di dimostrare che di *deficit* non ce n'è punto, e che con 10 milioni d'imposta nel 1871, non solo si sarebbe raggiunto il pareggio, ma avremmo avuto nel 1872 13 milioni di sopravanzo. Davvero, o signori, quando io ho udito asserire codeste cose dall'onorevole deputato di Pontedera, mi sono ricordato della lampada di Aladino, della quale si narra che, fregata appena, comparisse davanti al suo fortunato possessore un genio benefico che lo forniva d'ogni bene di Dio, cibi, schiavi, abiti magnifici, cavalli, ori, e per giunta gli edificava un sontuoso palazzo in una sola notte, che poi gli trasportava dalla Cina in Africa e viceversa ; ma, per sciagura del deputato Toscanelli, e specialmente per la nostra, la lampada di Aladino appartiene alla favola delle Mille e una notti.

Signori, c'è un modo assai facile per aver ragione a questo mondo, ed è quello di trarre da una premessa ipotetica una conseguenza assoluta. Ora il deputato Toscanelli, premettendo che negli ultimi tre anni le nostre imposte, quelle che seguono lo sviluppo della pubblica ricchezza, siano cresciute di 20 milioni l'anno, ne ha tratto la conseguenza che con questi 20 milioni si possano fare tante operazioni di credito quante bastino a sopperire al nostro disavanzo. Ma è essa vera la premessa del deputato Toscanelli?

Io ho sfogliato, o signori, le nostre situazioni del Tesoro, e mi sono convinto che, se nel 1868 abbiamo avuto da una parte un maggiore incasso di 20 milioni circa, abbiamo avuto dall'altra una diminuzione di entrata di vari milioni che non era stata prevista, e

che nel 1869 cotesti maggiori aumenti sono stati di circa 8 o 9 milioni, e nulla più.

Ma dato pure che la premessa dell'onorevole Toscanelli fosse vera, egli ha dimenticate moltissime cose. Ha dimenticato, per esempio, che l'aumento che abbiamo avuto nel 1869 sulle successioni si deve specialmente alla nuova legge sul registro e bollo che abbiamo votata nel 1868; ha dimenticato, signori, che noi per pagare i debiti redimibili aggraveremo il bilancio di una somma d'interessi maggiore di quella di cui ne lo scaricheremo; ha dimenticato che il nuovo decimo proposto dalla Commissione sull'imposta della ricchezza mobile è provvisorio, e cesserà nel 1872; ha dimenticato che i 13 milioni che ci deve dare la Francia nell'anno prossimo pel traforo del Cenisio non ci saranno più nel 1872; ha dimenticato che le spese vanno sempre per legge naturale crescendo; ha dimenticato infine che l'onorevole Maurogònato ha scoperto altri 30 milioni di disavanzo; e se ciò non basta ancora all'onorevole Toscanelli, si rivolga all'onorevole Castellani, e poichè questa volta i due estremi, così come suol dirsi, si sono dati la mano, vedano un poco di mettersi d'accordo fra loro: questi trova che il disavanzo è di 200 milioni, quegli che è zero; facciano dunque il sacrifizio a vicenda di 100 milioni, e così ci troveremo tutti sul campo del *deficit* vero quale fu previsto dall'onorevole ministro delle finanze. (*Ilarità*)

Altri oratori, senza negare il *deficit*, hanno fatta la critica del sistema finanziario che ci ha retto fin qui: il primo fra questi è stato l'onorevole deputato Lazzaro, il quale con molto acùme e con altrettanta moderazione, mi giova riconoscerlo, ha rifatta a suo modo, s'intende, la storia finanziaria dell'ultimo decennio.

Io non intendo contestare adesso tutto quello che

ha asserito l'onorevole deputato Lazzaro, tanto più che in questa Camera siedono vari antichi ministri di finanza che egli ha fatto segno alle sue censure, i quali potranno bene rispondergli quando loro talenti. Mi permetta però la Camera che per debito d'ufficio io esponga alcune cifre a commento, se non a risposta, di quanto venne dicendo l'onorevole Lazzaro: sarà un breve sguardo retrospettivo sulla nostra storia finanziaria.

Prima ancora che nascesse il regno d'Italia, nel 1859, i vari Stati italiani erano in *deficit* di 50 milioni; poi, venuti i nuovi tempi, la rivoluzione, i vari Governi provvisori diminuirono le tasse per 57 milioni.

L'Emilia fece subito un prestito per 10 milioni; la Toscana ne fece un altro di 30; la Sicilia ne fece due, uno, il mutuo nazionale, di 9 milioni; l'altro, un'emissione di rendita di 36 milioni e mezzo; Napoli pure fece il suo ed alienò tanta rendita quanta gli bisognò per incassare 123 milioni; il Piemonte pure il suo, anzi i suoi: uno di 150, l'altro di 100.

E nello stesso tempo tutti i bilanci delle spese aumentavano; quelli del Piemonte, per esempio, da 149 milioni, salì subito oltre a 200; mentre quelli delle entrate si andavano assottigliando.

E vi era, o signori, una condizione singolare di cose; che essendovi sette bilanci, quanti erano gli antichi Stati, e tutti egualmente arruffati in quei primi tempi (tanto è vero che solo da poco tempo abbiamo potuto averne i resoconti amministrativi), era tanta la confusione e la incertezza della vera situazione finanziaria del paese, che nessun ministro delle finanze ha saputo, prima forse del 1864, raccapezzarsi.

Infatti, al ministro Vegezzi pareva che pel 1861 dovessero bastare 265 milioni; ma venne presto il Bastogi, e si trovò che i 265 milioni erano diventati 314.

Si votò il prestito di 500 milioni sopra le basi di codesto *deficit* di 314 milioni; ma nove giorni dopo i 314 milioni erano cresciuti a 391; i quali aumentano pure qualche mese dopo sino a 400 milioni e mezzo; e questo mezzo in sei mesi diventa alla sua volta un centinaio; e così il *deficit* vero è di 500 milioni e mezzo.

Nè il 1862 è dissimile dal 1861 perchè, mentre il ministro Sella prevede un disavanzo di 309 milioni, sei mesi dopo il disavanzo è di 433 milioni. Io vi domando, o signori, se in questo stato di cose, gli era veramente possibile ad un ministro delle finanze fare dei preventivi ai quali corrispondessero poi i fatti.

Aggiungansi, o signori, i ritardi nella votazione delle leggi d'imposta, le maggiori spese sempre crescenti, i beni demaniali stimati del valore di 450 milioni, e trovati poi di 200, la guerra coll'Austria, i danari che abbiamo dovuto pagarle, i debiti dell'ex-pontificio e della Venezia che ci siamo assunti; e poi mi si dica, o signori, se i ministri che hanno retto in quei primi anni del nostro regno la finanza italiana, possano essere chiamati responsabili dei disavanzi enormi e del non conseguito pareggio.

Pure un qualche cammino lo abbiamo percorso. Il *deficit*, da mezzo miliardo o giù di lì, è disceso, checchè ne pensi l'onorevole Castellani, a 100 milioni circa. Le spese scemarono di 300 milioni circa, e le entrate crebbero quasi della metà.

Dirà la storia se i nostri ministri delle finanze abbiano più colpe o più virtù; quanto a noi possiamo metterci la mano sul petto e confessare apertamente che da ogni parte, sì dalla Destra che dalla Sinistra, sì dal paese che dal Governo, una buona cambiale l'abbiamo tratta tutti quanti su codesto banchiere tanto ricco, quanto pezzente, che è stato finora il regno d'Italia.

Un secondo oratore che ha fatto la critica del nostro sistema finanziario è stato l'onorevole Castellani; ma questi la fece con ira tanto accesa quanto quella che il poeta attribuisce alla superba Dea, che affaticava i suoi cavalli immortali nell'opera di sollevare le nazioni contro Troia, purchè le fosse dato una volta sola di vedere alzarsi il fumo dal palazzo di Priamo.

Secondo l'onorevole Castellani *un duro fato perseguita il Parlamento italiano:* il sistema finanziario che ci governa, *è tutto dottrinarismo, empirismo, opportunismo, ibridismo, feticismo.* Per esso *si succhia il sangue della produzione;* per esso i tesori del paese *si gettano nelle fauci della gran belva;* per esso s'imprende *una grande crociata contro la miseria*: tutto vi è ingiusto, iniquo, vessatorio, inquisitorio, assurdo, immorale. A giudizio dell'onorevole Castellani, le entrate non si sono punto accresciute, le spese punto punto diminuite; e nove miliardi furono sciupati in un decennio, il doppio, cioè, di quello che nel decennio precedente avessero speso tutti gli Stati antichi d'Italia; in una parola, o signori, bandita *la giustizia e la libertà*, e intronizzati il *monopolio*, la *bancocrazia* e la *burocrazia.*

Io non posso certamente combattere tutto il discorso dell'onorevole Castellani, perchè anzitutto non ho potuto averlo sott'occhio, e poi perchè l'ora è breve e la via lunga sospinge; bensì mi farò a rispondergli così come la memoria e l'occasione mi verranno dettando.

Quando io ascolto l'onorevole Castellani asserire che sono stati dimenticati tutti i principii liberali, tutti i dettami della scienza economica, e poi lo sento poco dopo soggiungere che «abbiamo spinto il libero scambio fino alla follia,» io mi domando quali siano i principii liberali dell'onorevole Castellani, e se i suoi la-

menti non rivelino per avventura il postumo rancore o il latente desiderio di un protezionista: e quando io lo sento dire che il ministro delle finanze perseguita la miseria e ha troppi riguardi pei milionari i quali sono, s'intende, gli azionisti della Banca, io mi domando se l'onorevole Castellani non sia fautore di nna imposta progressiva; ma come lo ascolto asseverare che coi nuovi tre decimi si è diminuito il capitale fondiario di un miliardo; che gli è iniquo costringere il proprietario a pagare la tassa del colono, perchè essendo questi quasi sempre in debito col padrone, la tassa ricadrà sul proprietario; che i dazi di produzione gravitano sulla fondiaria, e ne sono anzi nn duplicato; che pure la patente si rovescia sulla prediale, e così via, allora io mi ricredo, e tutto al più sospetto che egli voglia la tassa progressiva su quei tali milionari già sovraccennati, nuovi Verre della pubblica cosa. Anzi, se ripenso alla sua trilogia di due anni or sono, debbo persuadermi che i ricchi proprietari terrieri gli stanno assai a cuore, avendo egli allora proposto di sgravare la prediale di 26 milioni all'incirca, la qual cosa, se sarebbe stata gradita da certi, non so davvero quanto avrebbe soddisfatto il paese.

Così quando sento l'onorevole Castellani asserire che la tassa sulla ricchezza mobile è pagata tutta o quasi tutta dalla miseria, mi domando se egli non sia nemico assoluto di questa tassa, o per lo meno se egli non voglia diminuirne l'aliqnota, oppure elevarne il *minimum* imponibile. Ma mi ricordo anche qui della sua trilogia di due anni or sono, e mi persnado che il sistema dell'onorevole Castellani, essendo qnello d'equiparare davanti all'imposta tutte le specie di rendita senza *discrimination* e senza distinzione di sorta, siano esse mobili, o immobili, perpetue o vitalizie, stipendi o

lucri professionali, elevando l'aliquota al 17 circa per cento, egli non è punto sì tenero, come pare, della miseria.

Così quando l'ascolto asseverare che coll'incameramento dei centesimi addizionali si depauperano i comuni e le provincie, e se ne scompaginano i bilanci, mi domando, se l'onorevole Castellani non sia tal uomo da voler dar piena balìa ai comuni ed alle provincie di sovrimporre sulle imposte dirette: ma di nuovo mi ricordo della sua trilogia di due anni or sono e debbo dire che se l'onorevole ministro delle finanze toglie coll'incameramento dei centesimi addizionali 16 o 17 milioni circa ai bilanci locali, l'onorevole Castellani volendo stabilire che la sovratassa sulle imposte dirette fosse soltanto di 50 centesimi, e che la sovratassa su certe rendite mobili fosse conglobata colla quota dovuta allo Stato, avrebbe tolto ai comuni ed alle provincie circa 50 milioni.

E così, signori, quando sento l'onorevole Castellani parlare di decentramento, magica parola che sento in bocca di tutti, ma che credo sia nel cuore di pochi e nella mente di più pochi ancora, mi domando quali siano le teorie dell'onorevole Castellani sul decentramento; se quelle dell'onorevole Minghetti, o quelle dell'onorevole Borgatti, o quelle dell'onorevole Di San Martino, o quelle dell'onorevole Pianciani. Ma ripensando di nuovo alla sua trilogia di due anni or sono, debbo persuadermi che il modello, la base delle sue vagheggiate riforme è il bilancio francese. Prendete quello, egli dice, spendete in proporzione di quello e spenderete meno. Ma la proporzione fu fatta, e fu trovato che nelle spese ordinarie, comprese quelle pel debito pubblico, l'Italia spende di meno 76 milioni, ed escluse quelle pel debito, circa 250 pur di meno.

Onde è, o signori, che mi sono persuaso che se egli è facile stimmatizzare un sistema ed anche farsi applaudire (il planso è tale nume canoro che seduce e lusinga gli orecchi assai più che la voce di vaghissima Circe), non è altrettanto facile essere conseguenti, e tanto meno riedificare dopo di avere distrutto.

E l'onorevole Castellani deve essersene avvednto, perchè, mentre due anni or sono proponeva un suo sistema tributario, ora più non ne parla, e solo accenna ad una *idea* che ha che fare soltanto coi provvedimenti di cassa; memore forse di ciò che gli è toccato due anni or sono per l'appunto, che gli applausi cessarono per incanto, quando, terminata la critica, espose il suo piano finanziario.

L'onorevole depntato Castellani ha certamente un ingegno svegliato ed acuto, ed io gli invidio davvero molti dei suoi studi e la sua facile parola; ma il suo ingegno, me lo permetta, ha il peculiare difetto di quelli che presumono molto, troppo forse, di se stessi, ond'è che non gli basta battagliare con ardire, ma vuole vincere, ed anzi stravincere; non gli basta ferire con un colpo di stile, ma vuole ammazzare il suo nemico, ed anzi farlo addirittura *sparire*, come soleva dire uno strenuo colonnello della nostra armata ad un suo irrequieto subalterno.

Per esempio, egli vuole provarvi che una tassa è gravosa, che cosa fa? Vi fa un'ipotesi possibile, se non probabile, ma contro la quale ne stanno cento, mila, milioni di contrarie, e possibilissime, anzi probabilissime tutte, e vi dimostra realmente che la tassa in quella data ipotesi è gravosa; poi vi dipinge a negri e cupi colori lo stato del contribuente, come un padre di numerosa famiglia, immaginate, tutto indebitato e così via.

Ma non basta, o signori; la legge sulla incidenza,

sulla ripercussione, o sulla diffusione che vogliate dire, delle imposte, è una delle più difficili a definirsi, perchè dipende dalle contingenze di luogo e di tempo, dalle leggi dei cambi e del mercato, e che so io; ma egli l'onorevole Castellani ve la determina immediatamente, e la fa cadere o sul consumatore o sul distributore o sul produttore, a seconda che gli giova di farvi assistere al martirio del suo contribuente.

Così, quando parla delle nostre entrate egli non si limita punto a criticare una cifra, ma egli le nega addirittura tutte.

Che cosa mi venite dicendo, egli grida, che le entrate siano accresciute dell'87 per cento?

Anzitutto, egli osserva, c'è il Veneto (come se il Veneto non ci avesse portate colle sue entrate anche le sue spese); poi c'è il lotto, ed il lotto non è entrata, (come se da codesto gioco non fluissero quattrini alla cassa); poi ci sono i 5 milioni e mezzo della tassa sul movimento ferroviario, ma questi vanno ingoiati dalle garanzie chilometriche (come se le garanzie non si avessero a pagare anche senza quei 5 milioni e mezzo.)

Dunque, soggiunge il Castellani, ci sono 200 milioni d'entrate fittizie, e però l'aumento non è più dell'87 per cento, ma del 40 per cento. Ma gli è poi vero che ci sia cotesto 40 per cento? egli si domanda. Niente, niente affatto. Infatti, dei 200 milioni di rendita fittizia, 80 milioni vengono dalla ricchezza mobile, che cascano quasi tutti sulla miseria, 60 li paga la fondiaria stragravata, e 40 il pane del povero.

In verità, o signori, io sapeva, e l'aveva detto quel bizzarro ed acutissimo ingegno dello Swift, che in finanze due e due non sempre fanno quattro, ma in artimetica due e due fanno quattro davvero; e però mi permetta la Camera che in lingua povera io le accenni qualche cifra.

Le dogane nel 1862 davano 57 milioni, ora ne danno 80; il dazio-consumo ne dava 23, ora ne dà 56; il registro 20, ora 36; il bollo 13, ora 27; le successioni 7, ora 15; le ferrovie 2, ora 5 e mezzo; la tassa mobiliare 13, ora 93; i tabacchi 64 lordi, ora 67 netti circa; il sale 35, ora 73; le poste 11, ora 17. Vede dunque che ci sono 225 milioni di più, e oltre questo vi sono altre imposte che furono aumentate, la prediale, per esempio, la tassa sui fabbricati e che so io. Ebbene, non sono nuove entrate coteste?

Passiamo alle spese.

Anche qui si è fatto nulla, secondo l'onorevole Castellani; le economie che si fecero sono sull'esercito, sulla marina, sui lavori pubblici e su altri rami produttivi; e quasi tutte inefficaci o dannose. Ma anche qui devo ricordare alla Camera qualche cifra.

Pel Ministero dell'interno nel 1862 si spendevano 53 milioni, ora se ne spendono 43, ed abbiamo il Veneto; pei lavori pubblici se ne spendevano 68, ora se ne spendono 38. Non sono economie queste?

Ma l'onorevole Castellani mi dirà: queste dei lavori pubblici sono di quelle economie che io non voglio fare. Ebbene, allora posso rispondergli che abbiamo 62 milioni di spese intangibili che gravitano il bilancio per le garanzie ferroviarie.

Per la giustizia nel 1862 spendevamo 27 milioni e mezzo, ora ne spendiamo 27, col Veneto; per la guerra spendevamo 196 milioni, ora 130; per la marina 50 milioni, ora 23. Non sono economie queste?

Poi abbiamo la parte straordinaria del bilancio, nella quale ci sono 140 milioni di minori spese. Non sono economie queste?

Ma, soggiunge l'onorevole Castellani, non si è toccato punto all'arca santa della burocrazia. Ma voleva

l'onorevole Castellani che si facessero economie di 20, 30, 40, 50 milioni sopra bilanci che erano di pochi milioni?

Sarà tutto vero, soggiunge l'onorevole Castellani, ma voi in un decennio avete speso nove miliardi, il doppio di quello che spendevano in un decennio gli antichi Stati.

A me pare, signori, che cotesto confronto non sia serio davvero. Anzitntto crede egli, l'onorevole Castellani, che siano più felici, più prosperi gli Stati che spendono meno? C'è una curiosa statistica, la quale io non voglio esporre alla Camera, che prova che negli Stati dove si spendeva meno si stava anche peggio. E poi, signori, prescindendo anche dalla circostanza che in questi ultimi anni tntti gli Stati hanno aumentato straordinariamente i loro bilanci, sia pel deprezzamento dei metalli, per l'affluire straordinario dell'oro in Europa dopo il 1848, sia pei nnovi ordini liberali che si sono introdotti, i quali se sono più perfetti non cessano di essere più costosi, crede egli, l'onorevole Castellani, che si possa fare una rivoluzione come quella che abbiamo fatto noi, senza un qualche sperdimento della pnbblica pecunia? E poi è egli assolutamente vero che noi abbiamo fatto nulla di straordinario? Ma non abbiamo noi costrutto più di cinque mila chilometri di ferrovie? Non abbiamo irretito il paese di telegrafi e poste? Non abbiamo noi avvicinate le isole al continente? Non abbiamo noi raccorciate le nostre coste colla navigazione rivierasca dei piroscafi? Non abbiamo noi scavati porti e canali, costrutte strade nazionali per molti e molti milioni, largheggiato in sovvenzioni ai comuni ed alle provincie? Non abbiamo noi creata una marina ed un esercito? Si

risponderà che la marina ci ha condotti a Lissa e l'esercito a Custoza.

Ma, signori, che colpa ne hanno il Governo e la nazione, se a Lissa un ammiraglio si è fatto sorprendere? E le altre nazioni non hanno avuto esse pure la loro Lissa? La Francia non ha avuto la battaglia della Hogue, dove perdette il primato sul mare? E l'Inghilterra, l'Inghilterra stessa non ha essa sentito echeggiare il cannone olandese perfino nelle sale di Withall? E Custoza, Custoza è stata forse una vergogna? È stata forse una sconfitta? Custoza non fu che un insuccesso. E l'Austria nel tempo stesso non aveva Sadowa? E la Prussia non ha avuto a suo tempo Jena, che in un giorno solo le fece perdere tutto il suo esercito? E il grande Federico non ebbe Molwitz? E la Francia non ebbe forse la battaglia degli speroni, Blenheim, Rossbach, Lipsia, Waterloo?

Ma poi, o signori, non abbiamo noi fatto altro, veramente altro? Ma l'unità d'Italia non era essa tale opera che fino agli ultimi tempi i più grandi pensatori, i più profondi uomini di Stato, ritenevano una utopia?

Non illudiamoci, o signori; il pensiero dell'indipendenza italiana, aveva certamente agitata la mente dei poeti e dei politici italiani. Aveva riscaldata la mente gagliarda e disordinata di Giulio II; aveva divisa colle salse, coi falconi e colle pitture la frivola attenzione di Leone X; aveva infuso un po' di gagliardia nel corpo stanco dell'ultimo Sforza; aveva destato un nobile pensiero nell'animo volgare del Pescara, aveva suggerito il generoso tradimento del Morone; aveva più d'una volta fatto sollevare il grido di *fuori i barbari*; ma il pensiero dell'unità d'Italia, dell'unità senza impero e senza papato, appartiene unicamente alle ultime generazioni, e

la storia, avrà, io credo, qualche pagina non ingloriosa per noi, e i nostri figli qualche benedizione. (Benissimo! *a destra*)

(*La seduta è sospesa per pochi minuti.*)

Prima di entrare nel campo del progetto di legge che ci sta davanti, mi permetta la Camera di sbarazzare il terreno da ciò che io chiamerei la questione pregiudiziale.

Signori, negli anni passati, quando ci venivano davanti dei progetti d'imposta, noi vedevamo pioverci addosso una miriade di controproposte. Quest'anno, a dire il vero, non abbiamo, almeno che io sappia, che quella dell'onorevole Alvisi. Buon segno codesto: ciò vuol dire che s'incomincia ad apprendere che in materia di pubblica finanza c'è più nulla da inventare, ma molto, moltissimo da amministrare. È vero che questa mattina ci è capitato sott'occhio un volume di emendamenti, nel quale vedo molti schemi di leggi dell'onorevole Minervini, tra i quali uno col quale egli ha scoperto il modo di fare un prestito forzato con sottoscrizioni volontarie; ma io non ho avuto tempo davvero di occuparmi di questo volume, e perciò non posso parlarne.

Vengo dunque all'onorevole Alvisi. Questi non si è presentato alla Camera come un innovatore: egli vagheggia veramente l'imposta unica, ma non la propone; la vagheggia perchè, secondo lui, sarebbe il principio della fine.

Per me, non se ne offenda il mio carissimo amico Alvisi, per me l'imposta unica sarebbe la fine di ogni principio. Oramai le spese si sono tanto accresciute che sarebbe impossibile di volerle caricare tutte sopra un solo fondo imponibile, e d'altra parte le ricchezze hanno assunto sì vari aspetti, da rendere necessaria la pluralità delle imposte.

L'onorevole Alvisi censura il sistema dell'onorevole Sella e lo censura specialmente perchè ha aggravato le imposte indirette che, secondo il sistema inglese, come egli dice, debbono sempre ribassare e col tempo sostituirsi dalle dirette.

Ora in codesto appunto dell'onorevole Alvisi ci trovo due errori: un errore critico ed un errore storico. Un errore critico, perchè non è vero che l'onorevole Sella abbia aumentato esclusivamente le imposte indirette; egli ha aumentato del pari le imposte dirette.

E non è neppure assolutamente vero che i cespiti delle imposte indirette, sui quali l'onorevole Sella ha gravato la mano, abbiano dato, come si pretende, dei minori prodotti, perchè noi vediamo i tabacchi che nel 1864 avevano dato 76 milioni darne nel 1865 78. Ma si noti bene che in questi 78 milioni ce ne sono quattro che debbono essere attribuiti al 1865, anzi che al 1864, in forza delle grandissime spese che si sono fatte nel dicembre 1864 per isfuggire al nuovo aggravio di tasse. E poi, o signori, quando si tratta di un monopolio che è pure un'industria, non si deve soltanto guardare al prodotto lordo assolutamente, ma bisogna guardare al rapporto che vi ha tra il prodotto lordo ed il netto, onde, quand'anche nel 1865 il prodotto lordo dei tabacchi fosse stato inferiore di quello del 1864, ciò non pertanto il prodotto netto sarebbe stato maggiore, essendo stata minore la spesa di produzione.

I sali che avevano dato 43 milioni nel 1864 ne hanno dato 50 nel 1865; le poste che avevano dato 12 milioni ne hanno dato 14, e così via.

Vi ha poi nel suo appunto un errore storico, perchè nell'Inghilterra non è vero che le imposte indirette tendano a sparire: stanno come nove a due, ed è na-

turale, sia perchè sta nell'indole di quel popolo, come osserva Mill, di preferire le imposte che dissimulano la loro violenza e confondono la mano del fisco con quella del commercio, sia perchè quanto più la civiltà in un paese cresce, tanto più aumentano le imposte indirette; e questo ce lo prova *a contrariis* la Turchia, dove contro 130 milioni circa di imposte indirette ne abbiano 250 di imposte dirette, e ce lo prova il bilancio di tutta Europa, nel quale sopra otto miliardi circa di entrata, più di sei miliardi sono dati dalle imposte indirette.

Per quanto riguarda la scienza, la massima parte degli economisti sono ecceletici; e se vi ha un Dupuyrode che non vuole le indirette, vi ha un Bauer che le difende; se un Arud che le esclude, un Mac Culloch che le preferisce. Quanto agli Stati, l'Olanda ed il Belgio le tolsero in buonissima parte dai bilanci comunali, ma nei bilanci pubblici figurano sempre in una proporzione come di 8 a 2 circa.

L'onorevole Alvisi vorrebbe dare i fabbricati ai comuni, le terre allo Stato.

Sulla terra, egli dice, gravitano circa 90 milioni di sovrimposte comunali e provinciali; diamole addirittura allo Stato, il quale darà ai comuni la tassa sui fabbricati che rende circa 45 milioni; ed ecco che ne caviamo subito 40 milioni per coprire una metà del nostro disavanzo.

Ma quale è la parte che fa allora ai comuni? Se la nostra Commissione ha trovato che, levando ai comuni 15 o 16 milioni, come proponeva il ministro Sella, la posizione dei comuni diventava intollerabile, quale sarebbe la loro condizione se loro fossero levati 45 milioni?

E poi che giustizia sarebbe quella che lo Stato si

appropriasse i centesimi addizionali sulle terre se sono ripartiti inegualissimamente, in proporzione non della ricchezza, ma dei bisogni delle varie località?

Ma l'onorevole Alvisi dice: vi sono le case, ed i comuni potranno rifarsi con quelle tasse che sono inerenti all'uso dell'abitazione, come il valor locativo, la tassa sulle porte e finestre e *simili*.

Ma, rispondo io, il valore locativo vi è già. Eppoi, colla sua grossa tassa di famiglia che vorrebbe imporre, che razza di tassa sul valore locativo si potrebbe applicare?

E la tassa sulle porte e finestre non è la peggiore delle tasse? Non si fonda sopra l'indizio di un indizio? E quel *simili* che cosa vuol dire? Il fuocatico forse? Il fuocatico c'è. *I fuochi*, i fuochi nel senso antico? Ovvero la tassa di quell'imperatore romano che il tacere è bello?

L'onorevole Alvisi vuol fare un'altra cosa, vuole equiparare la tassa sui fondi pubblici alla fondiaria.

Questa è una grave questione davvero. Io conosceva la teoria di quelli, sostenuta pure dall'onorevole Castellani, i quali volevano che tutte le rendite, di qualunque natura si fossero, dovessero equipararsi davanti all'imposta. Io non ammetto certamente questa teoria. Il senso popolare, quello che discute poco ma intende assai, il senso popolare dice che non sono egualmente ricche due persone perchè abbiano la stessa rendita, ma sarà certo più ricco quegli che ha una rendita perpetua, o che proviene da un capitale sicuro, anzi che quegli il quale abbia una rendita temporanea, o vitalizia, o che provenga da un capitale incerto.

Ma checchè sia di ciò, io conosceva, dico, codesta teoria, ma non conosceva punto quella che adesso professa l'onorevole Alvisi, e che fu pure sostenuta dall'o-

norevole Mellana, il quale ultimo anzi se n'è fatta una bandiera.

L'onorevole Alvisi perchè vorrebbe equiparare alla tassa queste due rendite, la fondiaria e quella sui fondi pubblici? Perchè il capitale sì dell'una che dell'altra gli è egualmente sicuro ed immobilizzato.

Ma, è egli vero che sia egualmente sicuro? Come si spiegano allora le oscillazioni della Borsa in confronto della ordinaria stabilità del mercato delle terre?

E come avviene che quegli che impiega i suoi danari nei fondi pubblici vuol ritrarre l'8 per cento, mentre chi gli impiega in terre si contenta del 4?

Ma v'ha di più: la rendita pubblica, una volta assegnata, è invariabile rispetto al suo limite superiore, può variare solo rispetto al limite inferiore in certi casi di imposta trattenuta o di conversione legittima, laddove la rendita territoriale segue le vicende dei prezzi, e la vendita dei prodotti del fondo si alza, si proporziona agli acquisti delle cose necessarie alla vita.

Eppoi, o signori, non andremmo noi forse contro le disposizioni della legge organica sull'ordinamento del debito pubblico? Forse sono essi due redditi congeneri, come direbbe l'onorevole Pescatore, quelli che provengono dai fondi pubblici e quelli che provengono dalla terra? Parliamoci schiettamente: vogliamo noi unicamente imporli i fondi pubblici? Ma allora bisogna che ci teniamo nei limiti nei quali su per giù si sono contenuti tutti gli altri Stati. E vi pare che una imposta da 13 a 20 per cento sia poca cosa? È qualche cosa di più dell'imposta principalo che aggrava i terreni.

Se poi, oltre che imporli, vogliamo fare qualche altra cosa, ridurli, per esempio, allora dichiariamolo francamente, e bando alle ipocrisie legislative.

Ora, o signori, vorrei pur parlare anche di un quasi progetto, dirò così, dell'onorevole Pianciani. Ma, siccome l'onorevole Pianciani non l'ha portato davanti alla Camera, e siccome non l'ho veduto iscritto per parlare su questo argomento, così non mi parrebbe veramente cosa parlamentare nè cortese tenerne parola, e quindi ci passerò sopra.

Vengo adesso al progetto di legge dell'onorevole Sella e della Commissione, a quel progetto di legge nel quale, secondo l'onorevole Castellani, c'è nulla, *assolutamente nulla di buono*, a quel progetto di legge, il quale è *un puro abbozzo di stampa che la Commissione ha potuto correggere un poco perchè non è difficile correggere quando tutto è cattivo.* Quel progetto di che cosa è composto? È composto di tre parti: una riguarda le economie, l'altra il rimaneggiamento delle imposte, la terza i provvedimenti pel Tesoro.

Di quest'ultima non è adesso il momento di parlare.

Quanto alle economie, io dichiaro che voterò quelle proposte dalla Commissione, ma io mi permetto di rivolgere una preghiera al Ministero, ed è di badare bene in avvenire a codeste economie, perchè mi pare che non solo vadano all'osso, ma quasi quasi stiano per toccare il midollo.

Io con le mie deboli forze ho fatto una specie di studio comparativo tra i vari bilanci d'Europa, e mi sono fatta una convinzione, ed è questa, signori, che noi spendiamo male qualche volta, ma spendiamo poco.

Certo bisogna fare economie; ma non so davvero quante economie abbia recato la legge sulle aspettative, per esempio.

Vorrei poi che il ministro facesse molta attenzione allo stato delle pensioni. Io veggo, o signori, che cotesto capitolo del bilancio va crescendo con una pro-

porzione aritmetica che è veramente spaventosa; ciò deve avere la sua ragione.

Dopo ciò dichiaro che voterò le economie proposte, e voterò anche quella che non vuole l'onorevole Castellani, cioè l'unificazionė della Corte di cassazione.

Quanto al rimaneggiamento delle imposte, il perno del sistema del Ministero e della Commissione è la ricchezza mobile.

Se noi, o signori, non avessimo avuto la pretesa, l'ardire di voler fin da principio aumentare eccessivamente quest'imposta, se non l'avessimo affogata nei centesimi addizionali, se non fosse nata in arretrato di un anno, se non fossimo stati troppo solleciti di sostituire le quotità al contingente, onde ne nacque una reazione nelle denuncie e nelle stesse Commissioni locali, qnesta tassa sarebbe oramai adagiata, sistemata e pagata abbastanza esattamente. I centesimi addizionali furono un grosso guaio, ma bisogna dir la verità, dal momento che si toglievano le imposte locali, bisognava dare ai comuni il mezzo di vivere ed attribuir loro la facòltà di sovrimporre snlla ricchezza mobile; ma ben presto si riconobbe che questa facoltà era dannosa, talmente che s'è dovuto ridurre la somma da sovrimporre da 100 a 50, e poi da 50 a 40.

Ora che abbiamo data ai comuni la facoltà di imporre delle tasse locali, è opportuno che togliamo loro qnella d'imporre centesimi addizionali sulla ricchezza mobile.

L'onorevole Pescatore criticava assai cotesta misura, perchè intendeva che l'onorevole ministro e la Commissione, coll'incameramento dei centesimi addizionali volessero assolutamente separare il sistema finanziario dei comuni dal sistema finanziario dello Stato, e riteneva che questa separazione fosse assolu-

tamente dannosa sì agli uni che all'altro. L'onorevole Pescatore diceva non poter capire come potesse essere buono pei comuni ciò che non era buono per lo Stato; ma noi tutti, quanti abbiamo qnalche pratica delle cose comunali, sappiamo che vi sono alcune tasse che in mano dello Stato produrrebbero assolutamente nulla, che lo Stato non avrebbe modo di sistemare, mentre in mano dei comuni fruttano e fruttano molto.

L'onorevole Pescatore diceva che si metterebbero in lotta tanti interessi nei comuni che ne nascerebbe il finimondo; ma non mi spaventa la lotta degl'interessi. Che cosa è il Consiglio comunale, il Parlamento stesso, se non una continua lotta d'interessi? A me preme che dalle Assemblee deliberanti non sia escluso alcun interesse. È per questo che ho parlato e votato contro la legge delle incompatibilità, e voterò sempre contro tutte le proposte di questo genere. Gli è per l'appunto quando tutti gl'interessi particolari si trovano a contatto che vince l'interesse generale. Ma è poi propriamente vero che l'onorevole ministro per le finanze e la Commissione coll'incameramento dei centesimi addizionali vogliano assolutamente separare il sistema finanziario dei comuni dal sistema finanziario dello Stato? Io non lo credo.

So che l'onorevole Sella stesso ritiene, ed io sono del suo parere, che il cittadino quando paga l'imposta debba toccare con mano che il voto del Consiglio del suo comune ci ha avuta una qualche parte in quella somma che gli tocca sborsare; ma non credo che sia dell'opinione di quelli che vogliono la separazione assoluta di questi due sistemi: quanto a me la riterrei dannosa davvero, e in questo proposito amo l'ecclettismo.

Quando io ho visto l'onorevole Pescatore combattere le tasse locali ne sono stato maravigliato, per-

chè anche la memoria in questo caso mi ha giovato e mi ha ricordato che, due anni or sono, se quell'emendamento da me proposto e poscia corretto dall'onorevole Robecchi, col quale si dava facoltà ai comuni di imporre le tasse locali, fu approvato dalla Camera, fu specialmente per un discorso molto eloquente dell'onorevole Pescatore, il quale fece notare che, se vi erano imposte che avessero tutti gli estremi delle imposte locali, erano per l'appunto l'imposta di famiglia, l'imposta sul fuocatico e l'imposta sul bestiame, che noi avevamo proposte.

Senonchè tosto si ripigliò l'onorevole Pescatore dalla contraddizione nella quale era caduto, perchè, l'onorevole Chiaves avendogli susurrato all'orecchio « queste imposte le ci sono già, » ei soggiungeva subito: « non sono più quelle di prima, sono imposte nuove, imposte non più locali, ma di carattere generale. »

Ora io vi domando se, dovendo queste tasse provvedere a 17 milioni in tutto il paese, abbiano perduto il carattere di tasse locali.

L'onorevole Pescatore ha combattuto l'imposta sulle patenti come un duplicato della ricchezza mobile; e qui vorrei che l'onorevole deputato Pescatore si mettesse d'accordo coll'onorevole Castellani che la vuole un duplicato della fondiaria. L'ha combattuta, io diceva, e me ne era molto maravigliato, perchè sapeva benissimo quanto l'onorevole Pescatore fosse tenero della tassa sulle patenti; ma poco dopo, nel progredire del suo discorso, ho sentito che egli non osteggiava più la tassa-patenti come duplicato della ricchezza mobile, ma perchè la voleva riservata allo Stato.

Ma se fosse riservata allo Stato che cosa potrebbe fruttare? Appena 13 milioni, se fosse applicata come

era in Piemonte. Ma si potrebbe poi applicare in quella misura ora che abbiamo molte tasse locali, ora che abbiamo la ricchezza mobile? E poi, o signori, la condizione dell'agglomeramento delle popolazioni in tutta Italia è essa tale che ci possa permettere di applicare in tutto il regno una tassa uniforme sulle patenti? Io non lo credo punto, e credo che di questa opinione sia pure l'onorevole ministro delle finanze e forse sia stato ancora un altro uomo espertissimo di queste materie, il conte Di Revel.

È stata fatta una obbiezione dall'onorevole Castellani, se non erro, e certamente due anni or sono dall'onorevole Rattazzi.

Si è detto: se voi incamerate i centesimi addizionali alterate il sistema elettivo comunale, perchè siccome chi paga un'imposta di 5 lire, sia pur sulla ricchezza mobile, può essere eletto consigliere comunale, ne avverrà che voterà le spese comunali uno che paga niente di sovratassa. Ora l'obbiezione è certamente grave, ma io farei osservare una cosa, che il sistema elettivo comunale è stato su questo rapporto già alterato, perchè dal momento che fu stabilito che non potessero i comuni e le provincie sovrimporre sulla ricchezza mobile più del 40 per cento, mentre che sulla fondiaria si sovrimpone il 100 per cento, ne avviene che tra i consiglieri comunali e provinciali vi sono di quelli che pagano come 100 e di quelli che pagano come 40.

Ma c'è di più; la nostra legge, il nostro sistema elettivo comunale per determinare la capacità elettorale su che cosa si basa? Si basa sul censo o si basa veramente sulla capacità morale intellettuale? Se prevalessero nel nostro paese le teorie inglesi, certamente bisognerebbe dire che la capacità elettiva dovrebbe

riposare sul censo, perchè, come dicono colà, l'*imposta deve essere consentita*. Ma da noi non sarebbe certamente un principio antiliberale, sarebbe anzi un principio liberalissimo quello che dichiarasse che la capacità elettorale si basa sul censo unicamente come un indizio della capacità intellettuale e morale.

Ma checchè sia di ciò, non abbiamo noi le tasse locali? Ora è egli mai possibile che in un Consiglio comunale si possa trovare della gente, la quale non sia colpita da qualche imposta locale? Io non lo credo.

Ond'è che anche questa obbiezione, quantunque, lo confesso, sia a prima vista assai grave, non mi pare che tenga.

Veniamo, signori, ad un altro punto che riguarda il maneggiamento dell'imposta sulla ricchezza mobile, ed è quello dell'industria agraria. Veramente io non ne avrei parlato, dal momento che la Commissione l'ha escluso, ed il ministro ne ha convenuto colla Commissione; ma l'onorevole Pescatore ha trattato appunto questa questione, ed egli vorrebbe che l'industria agraria fosse tassata. Mi permetta adunque la Camera che io ne discorra brevemente.

Come ragionano coloro che vorrebbero tassare l'industria agraria? Ragionano presso a poco così. L'imposta fondiaria gravita sulla terra e su quei capitali che sono fissi alla terra, ma non aggrava punto nè il capitale mobile nè il lavoro: dunque è giusto che il capitale mobile ed il lavoro siano tassati. Diffatti si dice: se quando si discusse la legge sulla ricchezza mobile si è imposta una tassa sull'industria agraria, quando era esercitata dal fittavolo, è naturale che si è venuto ad ammettere che l'imposta prediale non gravitava che sulla terra. Perchè esentare dalla tassa l'industria agraria quando al fittavolo si sostituisce il proprietario?

Ma, signori, ecco che cosa credo di poter rispondere.

La fondiaria non tassa esclusivamente, il capitale terra; tassa, secondo me, anche l'accumulamento del lavoro che per anni ed anni s'è applicato alla terra, tassa anche il capitale mobile, tassa anche il lavoro, perchè senza capitale mobile e senza lavoro non ci può essere una rendita. Ora io non capisco una tassa, come sarebbe la fondiaria, che dovesse colpire la terra, la quale senza capitale mobile e senza lavoro non darebbe nessun prodotto. Certo, signori, se si ammette la teoria di Riccardo, potrebbe passare la teoria di quelli che sostengono la tassa sull'industria agraria. Ma alla teoria di Riccardo si potrebbe opporre quella di Carey e di Bastiat. E poi, se c'ingolfiamo nella teoria della rendita, non se n'esce più.

Se badiamo a quello che significa la rendita secondo Riccardo, secondo Smith, secondo Rossi, secondo Malthus e via via, signori, noi arriveremmo forse a farci un qualche concetto virtuale della rendita stessa, ma un concetto reale e pratico non ce lo formeremo punto. Perchè, in ultima analisi, si tassa la terra? La si tassa perchè vale. E perchè vale? Vale perchè produce. E perchè produce? Perchè vi si impiegano i capitali ed il lavoro. Dunque è evidente che nella tassa prediale si comprende pure l'industria agraria.

Ecco, secondo me, da che è derivato l'errore di quelli che sostengono la tassa sull'industria agraria. Quando si è trattato d'imporre la terra, si è voluto mettere una tassa costante. Ora, per mettere una tassa costante, cosa si è dovuto fare? Si è dovuto scegliere una rendita costante, e per far questo si sono generalmente attenuti alla rendita del fitto. Dico generalmente, perchè vi sono certi catasti, come quello della Sardegna, dove non si ha punto riguardo al fitto, ma veramente alla rendita netta.

Poi in Piemonte ci furono le denunzie sulla rendita netta, e, colla perequazione dell'imposta fondiaria, alla rendita catastale o di estaglio, come si direbbe, si è sostituita la rendita reale del fondo anche nelle altre provincie.

Ora, signori, ammesso che si sia voluta stabilire una tassa costante, come vorreste voi mettere una tassa sull'industria quand'è esercitata dal proprietario agrario? Allora bisognerebbe che, quando il proprietario per una circostanza qualunque non ricava dai suoi fondi quella rendita costante che gli è stata attribuita, fosse sgravato della imposta, il che non si farebbe mai.

È vero che l'affittavolo la paga l'industria agraria; egli però non paga la tassa fondiaria. E poi siete sicuri che egli ne ricava una rendita che prima non aveva. Guardiamo altresì che cosa hanno fatto in proposito le altre legislazioni di Europa.

Lasciamo l'Inghilterra, dove il sistema è affatto speciale. Là l'imposta territoriale, in origine, era un censo fondiario che nel 1682 fu regolarizzato, mettendosi circa uno scellino di tassa per ogni lira di rendita. Poi variò, e, circa cento anni dopo, il Pitt fece la consolidazione. Dico adunque che colà vi è un sistema affatto speciale, che non si può citare per esempio.

Ma che cosa ha fatto la Francia nel 1791? Nella sua tassa mobiliare ha inclusi tutti i redditi, meno gli agrari.

Che cosa ha fatto la Francia nel 1848, sul progetto del ministro Goudcheaux? Ha, in seguito ad un rapporto del Parieu, fatto la stessa cosa; e nelle leggi di imposta mobiliare, che furono presentate al Parlamento subalpino nel 1850 e nel 1851, era detto che lo scopo della legge era assolutamente quello di colpire quelle rendite che sfuggivano alle altre tasse. E in Germania? Anche in Germania l'Einkommensteuer, che è una

tassa sopra l'entrata, esclude in molti luoghi i redditi agrari. E poi, signori, la pubblica opinione ha mai gridato contro questa esenzione dei proprietari dal pagare l'industria agraria? Io non me ne sono avvisto mai. Quando i possessori di rendita pubblica non pagavano la ritenuta sulle cedole, l'opinione pubblica ha gridato; quando non c'era la tassa sulla ricchezza mobile, tutti gridavano contro i capitalisti; ma io non ho mai sentito nessuno gridare contro l'esenzione dei proprietari dalla tassa sull'industria agraria; ed il giudizio dell'opinione pubblica è pure un gran che.

L'onorevole Pescatore ha parlato, a proposito dell'esenzione dei proprietari dalla tassa sull'industria agraria, di coalizione d'interessi che vi sarebbero in questo Parlamento.

Veramente l'accusa è piuttosto grave. Io inviterei l'onorevole Pescatore a mettersi d'accordo con l'onorevole Castellani, il quale vorrebbe abbassare la tassa sui fondi; e vorrei un po' che si mettesse d'accordo con sè stesso che, due anni or sono, proponeva un emendamento col quale chiedeva che non fossero i proprietari obbligati a pagare il terzo decimo, quando potessero provare che con due decimi pagavano il 15 per cento, lo che equivaleva ad esentare una grandissima, la massima parte dei proprietari, dal pagare il terzo decimo. Ma, quand'anco in teoria la tassa sull'industria agraria si potesse sostenere, è essa possibile in pratica? È cosa difficile, assai difficile il poter determinare la rendita netta di un fondo; ma è ancora molto, ma molto più difficile il potere determinare la rendita dell'industria agraria. La differenza che passa fra la rendita ordinaria e la rendita dell'industria agraria tanto più è difficile determinarsi in Italia, dove ci sono più di 3 milioni di proprietari piccoli ed

ignoranti per una buonissima parte. Infatti, che cosa hanno fatto le altre nazioni che hanno voluto applicare questa tassa in qualche modo?

L'Inghilterra ha dovuto applicarla per indizi, presumendo *a priori* che il profitto dell'affittavolo sia eguale alla metà di quello che paga al proprietario. Ma questo sistema fu molto combattuto dagli economisti, e specialmente dal Mac Culloch. E che cosa ha fatto l'Austria, o signori? Voleva estendere la tassa sui beni non censiti, come là si diceva, all'industria agraria, ma vedendo che in pratica non sarebbe stato possibile, ha aggravato di un 33 per cento l'imposta principale erariale, e così ne è uscita. Ma vi è un'altra ragione per la quale io mi opporrei a cotesta tassa, ed è, o signori, lo stato della nostra proprietà fondiaria. Io non sono assolutamente del parere dell'onorevole Morpurgo, il quale osservava che la proprietà fondiaria in Italia è aggravata più che in qualunque paese d'Europa. Ma è un fatto che è sggravatissima, ed è un fatto pure che abbiamo alcuni compartimenti nei quali non abbiamo potuto ancora spplicare l'ultimo aumento voluto dalla perequazione fondiaria. Cotesto fatto, signori, ci priva di 3 milioni circa di entrata.

Io pregherei l'onorevole ministro delle finanze a porre tutta la sua attenzione su questo inconveniente. Conosco benissimo in quali condizioni disordinatissime si è trovata sinora la proprietà fondiaria rispetto alle imposte nelle provincie antiche, ma assolutamente bisogna trovar modo di uscirne. Non voglio, come diceva l'onorevole Bembo, che si faccia un catasto per denunzie. Ci vorrebbe anche questo adesso che abbiamo tutte le nostre tasse così sottosopra! Non voglio neppure che si faccia un catasto con un metodo antico, che c'impieghi 60 anni e centinaia di milioni, ma si è

visto qualche catasto abbastanza buono fatto con mezzi molto più semplici, come nella Repubblica cisalpina, nel primo regno d'Italia, in Ungheria e nella Prussia; dunque qualche cosa da fare a questo riguardo mi pare ci sia.

Io vi diceva che non credo che la terra sia gravata d'imposta più che in altra parte d'Europa, ma non posso ammettere ciò che un giorno ha sostenuto l'onorevole Scialoja nell'altro ramo del Parlamento, mi pare, che l'imposta fondiaria in Italia sia appena appena la metà di quel che è in Inghilterra.

In Inghilterra, egli dice, ogni ettare di terreno dà una rendita di 54 lire: vi sono 15,000,000 di ettari, e però una rendita totale di 810,000,000, sopra i quali 810,000,000 gravitano 50,000,000 di *land-tax* e 310,000,000 di altre imposte, onde una media d'imposta di lire 24 per ettare e di lire 44 circa per ogni cento di rendita; mentre in Italia, aggiunge lo stesso senatore, la rendita di ogni ettare è di circa 22 lire, che sopra 28,500,000 ettari ci dà un reddito complessivo di 912,000,000, gravati da tassa comunale, provinciale erariale per circa 220,000,000, quindi un aggravio di lire 7 50 per ettare e di lire 24 per cento sulla rendita.

Ma, signori, qui devo fare un'osservazione: la *land-tax*, prima di tutto, è consolidata per una metà e più, e degli altri 310,000,000 di lire che gravitano sulla proprietà fondiaria più di 100,000,000 sono pagati dalle miniere e dalle ferrovie. Io credo poi che il reddito netto di ogni ettare sia qualche cosa di più di 54 lire in Inghilterra, e qualche cosa meno di lire 32 in Italia. Inoltre in Italia abbiamo 4,000,000 di ettari che sono assolutamente improduttivi e ne abbiamo altri otto di boschi e di prati che producono ben poco.

Adesso vengo al decimo.

La Commissione, rifiutando il ventesimo sulle imposte dirette proposto dall'onorevole ministro delle finanze, è venuta nella risoluzione di aggravare di un decimo la tassa sulla ricchezza mobile. Veramente, o signori, io ho qualche dubbio sulla bontà di questa disposizione e desidero vivamente di sentire le spiegazioni che ci vorrà dare l'onorevole relatore e l'onorevole ministro delle finanze.

Non è che io creda che l'imposta sulla ricchezza mobile sia assolutamente insopportabile, tanto più che in questi ultimi due anni su per giù abbiamo pagato il 17 o 18 per cento; ma è un fatto che in nessuno Stato d'Europa si paga altrettanto. L'Austria va al 7 per cento, la Prussia al 3, l'Inghilterra al 3, — al 10, e fu il massimo, durante le guerre napoleoniche — l'Annover, prima che fosse unito alla Prussia, al 2 1|2; la Baviera al 2, e così via. È vero che in questi Stati vi sono altre tasse che gravano sulla ricchezza mobile, ma ciò che a me fa paura è questo sistema decimale; io temo che quando saremo al 1872 non lo abbandoneremo ma ne abuseremo, perchè, signori, abbiamo qualche cosa che ci seduce, ed è la ritenuta sulle cedole che non ci può sfuggire, la quale ci farà, io credo, conservare il primo decimo e forse forse votarne un secondo.

Due brevissime parole adesso sul registro e bollo.

Anche qui la Commissione propone l'aumento del decimo. Quando penso che cosa si pagava per questa tassa dal Piemonte e che cosa si paga ancora per certi atti civili in qualche provincia del regno, io non credo che codesto decimo sia assolutamente insopportabile, ma mi fa qualche paura, debbo dichiararlo, lo stato dell'amministrazione delle tasse sugli affari. Io non ne faccio colpa a quelli che sono preposti all'amministra-

zione; la colpa forse è nostra che abbiamo voluto dare ai tassatori l'amministrazione dei beni demaniali e quella dei beni ecclesiastici; e così noi non abbiamo nè buoni amministratori, nè buoni tassatori. Di più, o signori, colla nostra legge non avendo la ventilazione ereditaria, nè fino ad ora le volture obbligatorie, non abbiamo aiutato niente, nè ancora aiutiamo i nostri impiegati nell'applicazione delle tasse.

Io veramente a cotesti due decimi, a quello della ricchezza mobile ed a quello del registro e bollo, avrei voluto sostituire qualche altra cosa, ma non è qui il momento che io ne faccia parola.

Il mio amico, che mi siede vicino, mi dice che dovrei parlarne; ebbene, ne parlerò. Io avrei loro sostituito la tassazione al lordo sulle eredità e l'inefficacia degli atti non debitamente registrati e bollati.

So che contro quest'ultima disposizione esiste il pregiudizio che non si possa con una legge finanziaria infirmare il diritto comune, il diritto civile; so che contro la tassazione al lordo ve ne esistono altri, ma insomma io le avrei preferite al decimo.

Ma non faccio, come diceva, alcuna proposta, perchè intendo prima di udire le spiegazioni che daranno l'onorevole relatore e l'onorevole ministro delle finanze.

Passo oltre, o signori, alle altre disposizioni che si contengono nel progetto di legge che abbiamo sott'occhio, e vengo alla fine del mio discorso.

Io dichiaro che voterò questo progetto di legge, e lo voterò perchè credo che con esso raggiungiamo il pareggio.

Ma intendiamoci bene: io non intendo per pareggio un equilibrio assolutamente materiale tra le spese e le entrate; intendo che raggiungiamo una certa condizione di cose che ci permetta di andare avanti senza

imporre nuove tasse; questo è quello che io intendo per pareggio.

L'onorevole Pescatore diceva che cotesto pareggio è assolutamente una chimera, perchè, com'egli osservava, la Commissione non vuole il ventesimo sulle imposte dirette, ha negato il decimo sul dazio-consumo, ha tolti allo Stato due decimi sui fabbricati, ha tolta la tassa sulle vetture e domestici. Ciò è vero; ma è vero pure un'altra cosa, cioè che, invece di due ventesimi, ha dato un decimo sulla ricchezza mobile; eppoi la Commissione ha calcolato sopra i 13 milioni che nell'anno venturo ci dovrà dare la Francia; eppoi, se la Commissione ha tolto allo Stato la tassa sulle vetture e domestici, essa si è ricordata che la Camera qualche tempo fa ha respinto un progetto di legge dell'onorevole ministro delle finanze, col quale si volevano abolire i dazi differenziali di uscita per una somma circa di due milioni. Quindi mi pare che nella sostanza il pareggio vi sia, almeno come l'intendo io.

L'onorevole Castellani ha detto pure: ma che pareggio? Vi è un disavanzo da 200 a 220 milioni. Ma come lo fa egli questo disavanzo? Egli osserva che questo anno dobbiamo pagare circa 59 milioni di debito redimibile; egli osserva, e giustamente, che, per trovare cotesta somma, dovremo aggravare il bilancio di una somma d'interessi maggiore di quella di cui lo scaricheremo. Ma egli non si contenta di prendere questi 59 milioni, va al 1872, al 1873, al 1874, e trova delle somme più grosse e le condensa e le mette nel disavanzo presente.

Ma fa di più. Egli dice: fate la convenzione colla Banca. Ebbene, mentre tutti i suoi amici politici suppongono che la Banca non venderà mai le obbligazioni sui beni ecclesiastici, egli suppone che le possa ven-

dere in cinque anni, anzi in un anno, e condensa tutto il futuro disavanzo in quello dell'anno 1871. Poi passa ad esaminare le entrate straordinarie e le fa diminuire tntte di un colpo, ed ecco subito fatto il disavanzo di 200 milioni.

Dunque, o signori, io voterò il progetto di legge: lo voterò, perchè per me è una questione di dignità nazionale. Si può uscire da una guerra mondiale cogli assegnati, come ha fatto la Francia; si può uscire da una guerra continentale, come ha fatto l'Inghilterra, con 800 milioni di debito pubblico; si può uscire da una guerra civile con vari miliardi di titoli di debito, come gli Stati Uniti; si può, come l'Italia, aumentare il suo debito intangibile da 240 a circa 670 milioni per costituirsi a nazione; ma non si può, o signori, dopo un decennio d'esistenza politica, e dopo quattro anni di pace, tollerare più lungamente un disavanzo sì minaccioso qual è il nostro.

Il pareggio è pure per me una questione di libertà.

Non ci illudiamo, o signori, il paese sente che di anno in anno si deve fare il pareggio, e non lo raggiunge mai; ma credete voi che il paese dia la colpa alla Destra od alla Sinistra, al ministro A od al ministro B? No, o signori, dà la colpa, a torto certamente, ma la dà alle istituzioni parlamentari che ci reggono. Ora è necessario distruggere assolutamente codesto falso giudizio.

Io voto il pareggio per un'altra ragione, lo voto per un amore allo svilnppo, al gioco (perdonatemi la parola) dei partiti politici. Io non credo che i partiti politici si possano formare sopra una questione finanziaria, ma credo che si possano, sopra una questione quale è la nostra, confondersi e disciogliersi. Io non so se da quella parte (*Accennando alla sinistra*), otte-

nuto il pareggio, vi possa essere qualcheduno che venga da questa; ma io credo che, ottenuto il pareggio, vi sarebbe qualcuno di questa parte che seguirebbe passo passo nei suoi giri la curva di quest'Aula.

Ma come volete il pareggio, si dirà, se l'Italia è esausta di forze? se non è imponibile?

Signori, quando io penso alle somme di danaro che furono impiegate dai nostri concittadini nei prestiti dello Stato, nelle varie obbligazioni delle ferrovie e delle società che si sono costituite; quando penso al movimento delle nostre Banche; quando penso allo stato di certe nostre industrie, alcune delle quali superano i 200 milioni; quando penso anche al movimento commerciale, poichè quello squilibrio che c'è tra le importazioni e le esportazioni io l'attribuisco al guadagno che fanno i nostri concittadini, io credo che non sia temerario l'asserire che abbiamo un civanzo annuo di circa 250 a 300 milioni.

Un'altra obbiezione s'è fatta, ed è questa. Come volete mettere nuove imposte, se abbiamo un cumulo enorme d'arretrati?

Una parola, o signori, anche sugli arretrati.

Anzitutto, un poco di colpa l'abbiamo anche noi. Nel 1864 si sono votate due leggi: una sulla perequazione fondiaria, l'altra sulla ricchezza mobile.

La ricchezza mobile nacque, o signori, con un anno di arretrato, e noi da codesto arretrato è somma fortuna se potremo uscirne quest'anno.

La perequazione fondiaria, avendo alterato i contingenti e però i ruoli, ha ritardata l'esazione dell'imposta; poi venne l'anticipazione dell'imposta fondiaria nel 1864 che si è fatta in base al contingente del 1865, ma sui ruoli del 1864, il che produsse un imbroglio; poi venne la separazione del censo dei fabbricati da

quello delle terre, e qui nuove difficoltà; poi abbiamo avuto le denuncie del Piemonte, e tutti sanno che cosa n' è avvenuto.

Ma, venendo alle cifre, sono poi tanto enormi codesti arretrati ?

Atteniamoci a quelli delle imposte dirette che sommano a circa 138 milioni.

Ma sono tutti veri questi 138 milioni ?

Io trovo, o signori, che alla chiusura dell'esercizio del 1868 gli arretrati dell'imposta sulle terre erano circa 24 milioni, ed erano 14 quelli sui fabbricati. È un arretrato ben forte; ma badate che qualche mese prima i 24 della imposta diretta sulla terra erano 43, ed i 14 sui fabbricati erano 25. Un passo dunque si è già fatto. Gli arretrati sulla ricchezza mobile, alla chiusura del 1868, erano 45 milioni, somma veramente enorme; ma vi sono più di 20 milioni di partite inesigibili per le 37 quote piccole, che avevamo nei primi periodi, direi così, di questa tassa; e poi anche questi 45 milioni pochi mesi prima erano 62, anzi 67 milioni.

Ma bisogna anche osservare che in questa cifra si comprende una buona parte delle imposte che deve pagare lo Stato in conto dei beni demaniali; si comprendono circa 40 milioni di carte contabili, e ve lo dice la pagina 8 della situazione del Tesoro; poi si comprendono gli aggi dei percettori per vari milioni; finalmente vi sono 17 milioni forse di quote inesigibili del prestito forzoso, onde, fatta la somma, sarà un miracolo se i 138 milioni resteranno qualche decina.

Poi, o signori, non c'è da farne caso, tutto il mondo è paese.

Guardate l'*income tax* in Inghilterra. Non vi citerò l'esempio della famosa contrada, che è stato tante volte ripetuto; ma ricordatevi che fu nominata una Commis-

sione, e questa Commissione, in una certa regione, ha trovato che vi erano state 43,000 denuncie infedeli, che a Londra vi sono tutti gli anni quasi 200,000 reclami, e che, oltre alle frodi comuni, vi sono certi sotterfugi, che là si chiamano *evasions*, co' quali si sfugge alla tassa. E la tassa sulle bevande, che ora frutta alla Francia quasi 300 milioni, che cosa ha fruttato al suo nascere? Sette milioni appena. E la tassa sulle patenti pure in Francia? Cinquant'anni ci vollero ad assestarla.

Si obbietta pure che grave, troppo grave è il nostro debito pubblico, ed è vero. Infatti, se ci paragoniamo alla Francia, che è pure gravatissima, si vede che in Italia si paga di spese intangibili da 26 a 27 lire per testa, mentre in Francia si pagano 16 lire soltanto. Si vede pure che due terzi del nostro *budget* vanno consumati per l'appunto in codeste spese intangibili, mentre alla Francia basta appena un terzo; ma neanche per questo credo che noi dobbiamo spaventarci.

Permettetemi una reminiscenza storica. Dopo la guerra contro Luigi XIV il debito pubblico in Inghilterra ascese a 40 milioni di sterline. Se ne spaventarono non solo i politicastri da caffè, non solo quei nobili del contado, quei cacciatori di volpi, come li chiamava il più grande dei loro storici, ma se ne spaventarono pure gli uomini più eminenti. Ma il paese progrediva e si arricchiva.

Venne poco dopo la guerra per la successione di Spagna, ed al momento della pace d'Utrecht i 40 milioni erano diventati 80. Poco dopo, sotto il primo Pitt, si riaperse la guerra e il debito salì a 120 milioni. Finite appena le luminarie e le feste per le ottenute vittorie, cominciarono i lamenti e le tristi profezie sulla finanza inglese. Tutti, addirittura tutti, ne erano sgo-

menti. Il solo Burke non tremò, ma Hume, il grande filosofo, n'era spaurito, e Smith altresì. Granville, l'oculatissimo ministro, profetava che era finita per l'Inghilterra, se una parte del debito non fosse assunto dalle Colonie; ma venne la guerra colle Colonie, e le Colonie si staccarono dalla madre patria, ed il debito pubblico da 120 milioni ascese a 220 milioni. Ma il paese camminava e s'arricchiva. Vennero ben presto i tempi grossi, e quando l'Europa nel 1815 fu quieta, alla Banca d'Inghilterra si pagavano puntualmente gli interessi di 800 milioni di sterlini di debito pubblico. Ora io non dico che l'Italia sia ricca come l'Inghilterra di settanta o ottant'anni sono; non dico che dobbiamo continuare nella via dei debiti, ma credo che non dobbiamo spaventarci; a due condizioni però, e sono che possiamo e che vogliamo pagare i debiti.

Ora il potere di pagare dipende dallo sviluppo delle arti, dei commerci e delle scienze che fioriscono sotto l'influsso benefico della libertà e dell'eguaglianza; il volere dipende dal grado in cui si rispettano gli obblighi pei quali è impegnata la pubblica fede.

Un despota, che il *libito fa licito in sua legge*, ed una convenzione di socialisti, che proclama « *la proprietà è un furto* » potranno essere anche forti e formidabili più che qualunque bene ordinato Governo in estensione di territorio ed in numero di soldati, ma essi non avranno mai la fiducia dei capitalisti, la quale ha deciso più volte della fortuna di vari conflitti e fugge a precipizio davanti l'anarchia e la tirannide, la barbarie e la frode per seguire la libertà e l'ordine, la civiltà e la virtù. (Bravo! Bene! *a destra*)

Vorrei parlarvi ora del malcontento che regna nel paese, ma il discorso omai è troppo lungo. (*Voci a destra ed al centro.* Parli! parli!)

Un'altra obbiezione dunque, o signori, è quella del malcontento del paese. Si dice che si è inalberata la bandiera della rivoluzione.

Ebbene, quantunque anch'io mi preoccupi di codesto stato di cose, non però me ne spavento.

Io non credo che le imposte ci abbiano punto a che fare nella formazione di quelle bande che qua e là si fecero vedere. Coloro che compongono le bande sono, assicuratevi, i peggiori dei contribuenti che abbia l' Italia, se pure sono contribuenti.

Sapete voi chi e che cosa sono essi? Lasciatemi, signori, piena libertà di parola. Essi sono una classe di spostati che io chiamerei gli zingari della demagogia. (*Movimento su alcuni banchi*)

Alcuni anni or sono, nel 1859 e nel 1860, la migliore gioventù d'Italia è corsa all'armi, ma colla migliore gioventù si mescolò pure qualche triste elemento.

I migliori, chi nol sa, redenta l'Italia dagli stranieri e dai signori nostrali, o continuarono nella carriera delle armi o, deposta la spada, ritornarono ai loro studi ed alla domestica pace; ma i peggiori, lusingati forse da qualche successo personale o dal clamore della piazza, hanno creduto che la loro vanità fosse diventata persona, e, sdegnando di fare ritorno all'antico mestiere, si sono data la posta nei centri più popolosi, pronti sempre ad ogni appello della demagogia.

Contro costoro non vale il diminuire le imposte, contro costoro non vale altro che l'autorità della legge e il prestigio dell'autorità.

Pure, e chi può negarlo? un certo malcontento c'è pure nel paese; ma, qualora il Governo metta ordine saldo alle sue amministrazioni, dia mano alle necessarie riforme e sappia rispondere ai bisogni, ai diritti

legittimi delle popolazioni, anche i nuovi aggravi saranno senza eccessivi lamenti sostenuti.

Si dice, è vero, continuamente male del Governo. Ma che cosa è il Governo in un paese libero o signori?

Ve lo dice il Mill. « Il valore di uno Stato dipende dal valore degli individui che lo compongono. » La forza ed il pregio di uno Stato dipendono assai meno dalle forme delle sue istituzioni che dal carattere dei cittadini, imperocchè l'esperienza ci dimostri che la forza di un Governo altro non sia che la risultanza della forza di ciascun cittadino, e la civiltà stessa una questione di perfezionamento individuale. Fate quello che volete, ma un Governo, se si troverà più alto del livello della nazione, discenderà; se si troverà più basso, monterà.

Poi, o signori, di chi è la colpa se nell'ordine politico vi sono degli uomini che riassumono ogni questione di libertà in una parola? Se credono che la libertà stia nella forma anzichè nella sostanza o piuttosto nel petto dei cittadini, e ripetono come dottrine dell'avvenire gli epifonemi dei Convenzionali? Di chi la colpa, se nell'ordine economico le forze produttive del paese non si sviluppano come pure dovrebbero? Di chi la colpa se nell'ordine autopolitico le nostre rappresentanze comunali e provinciali non funzionano sempre per bene? Forse sarà vero ciò che disse il Rossi, che noi altri popoli latini amiamo e vogliamo l'ingerenza del Governo? Forse sarà vero quello che da altri fu detto che, cioè, i popoli anglo-sassoni soltanto siano fatti per il *self-gouvernment*? Forse sarà vero che la libertà ci fa paura, come mostrano di credere certi radicali che inventarono la libertà del male e la libertà del bene, la libertà della scienza e la libertà dell'ignoranza?

No, o signori, quello che ci manca è lo sviluppo delle nostre forze morali e intellettuali, senza le quali la libertà è, come io penso, un nome vuoto di senso.

Di chi è la colpa, signori, se nell'ordine dei pubblici giudizi i testimoni si rifiutano qualche volta di parlare! se la giurìa non risponde sempre al suo ufficio, e se si chiama libero il tribunale quando assolve e venduto quando condanna? (Benissimo! *a destra*) Di chi la colpa, se nell'ordine religioso la libertà vuol dire per gli uni l'intolleranza volterriana e per gli altri l'intolleranza della beghina? Di chi la colpa, signori, se nell'ordine morale non basta una vita lungamente, santamente vissuta per gli studi, per la famiglia, per la patria, per non essere soggetto alle più nere calunnie? Se qualche volta si penetra nel segreto delle famiglie, s'infrange il suggello delle lettere e si applaude e si onora il ladro domestico? (Bene! Bravo! *a destra*) Se taluni ancora, forti della circostanza fatale che i morti non possono rispondere, interrogano una tomba, perchè il suo silenzio possa infamare un vivo? (Bravo, Benissimo! *a destra*)

Bisogna pensare, signori, a ristaurare l'ordine morale e ideale della nazione, senza il quale non avranno ragione nè modo di essere le nostre libertà; ed uno dei modi di procedere a codesto ristauro io credo che sia pur quello di provvedere all'assetto delle finanze. Provvediamo alle finanze, e potrà il Parlamento, potrà il Governo, potrà la nazione rassicurata dar opera agli studi ed alle arti della pace. Ma il provvedimento che dobbiamo prendere deve essere efficace. Certo, signori, le imposte che stiamo per votare sono gravi, certo che le proposte della Commissione non sono senza obbiezioni; ma, se voi volete fare uno studio, come ha fatto, per esempio, il Proudhon, su tutte le imposte, voi tro-

verete che non ce n'è una sola contro la quale non si possano dire delle solide, delle gravissime ragioni.

I pesi pubblici sono accresciuti, ma consoliamoci, o signori, sono cresciuti del pari i pubblici utili: e quelli che sostengono che si sono ingenerate nuove piaghe sociali, si ricordino che gli affanni sono antichi, mentre sono cosa nuova e la cura di rintracciarli e la pietà di porvi riparo. (*Segni di viva approvazione a destra ed al centro*)



